



«I cambiamenti sono sempre benvenuti, l'America è un esempio di questo»: è di Peter Secchia, ambasciatore Usa in Italia, uno dei primi commenti «stranieri» a caldo sulla svolta di Occhetto. L'amministrazione Bush, registrano i quotidiani italiani, segue «interessata» la vicenda, ma «aspetta i fatti». E il settimanale americano *Time* titola «Un cambio di marchio» la notizia - piccolissima, solo 14 righe - del dibattito aperto nel Pci. È invece un silenzio carico di commenti negativi quello che, scrive *Il Corriere della Sera* in data 15 novembre '89, arriva dai francesi di Marchais: per loro quella di Occhetto «è un'eresia al limite della decenza». Ed è il 19 novembre dell'89 quando *l'Unità* registra il commento dell'ambasciatore sovietico Nikolaj Lun'kov su quanto sta avvenendo nel Pci: «Sono d'accordo con coloro che affermano che la cosa importante non è il nome ma la politica di un partito. E poi se si

La soddisfazione dell'America «Ogni mutamento è positivo»

intende il comunismo come un ideale e tutta un'esperienza, se si intende la parola nel senso buono... Certo è che ogni paese e ogni partito deve considerare gli sviluppi prendendo in considerazione tutti gli eventi». Negli stessi giorni da Praga Alexander Dubcek risponde alla lettera di Achille Occhetto: il leader rileva «l'interesse e l'importanza per la discussione in corso nel Pci» e considera che nelle nuove condizioni «di un mondo in mutamento è necessario lavorare alla costruzione di una nuova sinistra di tutta Europa». Per Dubcek «il Pci sta cercando di creare le condizioni per una sua presenza efficace

nella realtà italiana ed europea e per questo bisogna aprirsi a tutte le forze di sinistra». È nel '90 che cominciano a farsi più precisi i contorni delle reazioni straniere alla svolta. Fra gli osservatori internazionali, riporta *Rinascita* nel marzo del '90, lo spagnolo Manuel Azcarate grande dissidente del Pce all'epoca di Carrillo e in quel periodo editorialista del *Pais* la svolta di Occhetto «rappresenta un fatto eccezionale nel panorama politico europeo. Ciò che mi ha più colpito del ragionamento di Occhetto, anche in rapporto all'anchilosato dibattito politico spagnolo, è il pensare la costruzione della nuova forza

politica come un *work in progress*. Per Donald Sassoon intellettuale inglese vicino al Labour Party «il processo avviato dal Pci si configura come qualcosa di diverso dalle storiche svolte della sinistra europea, come quella compiuta a Epinay dai socialisti francesi e a Bad Godesberg dal partito socialdemocratico». Per Sassoon il congresso di Bologna è stato «un grande e collettivo atto liberatorio».

L'11 ottobre il *New York Times* titola «Finalmente i comunisti italiani si rimodellano» e, dopo aver annunciato la presentazione del nome e del nuovo simbolo commenta che questo fatto «rappresenta uno

dei più importanti sviluppi della politica italiana da molti anni a questa parte. Sempre da Oltreoceano l'*Washington Post* registra che la presentazione del simbolo ha richiesto una lunga incubazione ma che finalmente si è messo fine «a un anno di interrogativi sul futuro della più grande organizzazione comunista dell'Occidente». Reazioni frastagliate dalla Germania dove le analisi politiche si incrociano con considerazioni al limite del frivolo: il nuovo nome «Pds» suona come il partito tedesco di Gregor Gysi e la quercia ricorda la «quercia tedesca» simbolo della destra conservatrice. Karsten Voigt portavoce del gruppo Spd al Bundestag per le questioni internazionali sostiene: «Non ho mai avuto problemi con il Pci perché si chiamava Pci, per me il nome è meno importante della sostanza anche se certo un nome nuovo faciliterà la collaborazione all'interno della sinistra europea».



IL RICORDO

E il gappista William disse a Occhetto: «Cambiare nome si può»

DALLA REDAZIONE
SERGIO VENTURA

BOLOGNA «Il giorno prima lo avevo accompagnato a Mantova, a una mostra a Palazzo Tè, e al ritorno mi disse: "Resto a Bologna questa domenica". Intendeva Castel San Pietro, ovviamente, dove aveva casa la moglie, Aureliana Alberici. Colsi la palla al balzo: "Hai detto tante volte che ti sarebbe piaciuto esserci, perché domani non fai un salto dai partigiani che ricordano la battaglia della Bolognina?". Rispose: "A che ora è, alle 10,30? Bene, ci penso, ci penso..."».

È l'11 novembre 1989. Lino Michellini, l'uomo che suggerisce e la spunta, l'ex partigiano che dal '45 «scorta» i segretari nazionali del Pci a Bologna e dintorni, è il piccolo ingranaggio che acce-

lera, inconsapevole, il moto della storia. Quella del partitone rosso che, al termine di un infinito travaglio, quindici mesi di dibattito lacerante, due congressi e una scissione, vedrà la nascita della Quercia.

Ma torniamo in moviola alla cronaca di quel particolarissimo week-end di dieci anni fa. Michellini è raggiante. Domani, al raduno, i partigiani vedranno, a sorpresa, il compagno segretario. Per «William», nome in codice del vecchio commissario politico delle basi gappiste bolognesi, le novità non sono affatto terminate. Anzi. Mentre l'auto corre nella nebbia, il dialogo fra l'autista e il capo dei comunisti italiani scivola nella confidenza, in virtù di quella sottile complicità figlia della consuetudine che spesso cresce nelle ripetute, noiose tap-

pe di trasferimento. «E se io dico che cambio nome al partito, tu William cosa ne pensi, faccio bene?»

Occhetto, più o meno, me la buttò là così. Replica: «Si può, certo, basta però che tieni saldi gli ideali e i sentimenti che ciascuno di noi ha nel cuore». Per quel giorno è tutto. Domenica nessuno sa di Occhetto in città, tantomeno le Tv. Il segretario in incognito porta un breve saluto agli uomini della Liberazione. Parla di necessità di cambiamenti. Si rifà al discorso che Gorbaciov, appena qualche giorno prima, ha rivolto ai veterani della seconda guerra annunciando la «perestrojka»: «C'è ancora bisogno di voi...». Il muro di Berlino è crollato da 72 ore.

Ricorda ancora William: «Tra gli applausi Occhetto si era limi-

tato a dire: "Bisogna andare avanti con lo stesso coraggio che fu dimostrato nella Resistenza".

Aggiunse di più qualche minuto dopo, a cerimonia conclusa, quando il piccolo corteo dalla saletta del centro civico di via Tibaldi muove verso Piazza dell'Unità per portare fiori al monumento ai martiri. Ai due soli giornalisti (uno è Walter Dondi de «L'Unità», ndr) che chiedono se il suo discorso lasci presagire anche che il Pci cambierà nome, il segretario scandisce: «Lascia presagire tutto». Poi, via di corsa, di nuovo in macchina».

Quelle tre parole hanno l'effetto di una bomba. «Un quarto d'ora di pausa e il telefono cominciò a squillare all'impazzata - ricorda Michellini - La notizia deflagrò, ormai chiamavano da ogni angolo d'Italia. Non smisero

più...». L'ora della «svolta» era scoccata. Con essa il mito della Bolognina.

Adesso Lino Michellini, 77 anni, vicepresidente dell'Anpi, iscritto ai Ds, ancora attivissimo nel volontariato politico, si volta indietro. Il suo è un bilancio agrodolce: «La svolta fu giusta, io l'avrei voluta anche prima, con Berlinguer. Il partito era troppo statico, c'era un gruppo dirigente litigioso. Aveva bisogno di un cambiamento radicale senza il quale sono convinto che sarebbe finito come il Pcf. Ci siamo salvati, ed è un motivo di soddisfazione. Ma quella feconda intuizione è rimasta a mezza strada. Lo vediamo anche a Bologna dove avevamo 120 mila iscritti e ora siamo a 50 mila. Soprattutto si è allentato il contatto con la gente, le sezioni non contano più».

Gli occhi scorrono lungo i pannelli della mostra storico-documentaria sulla battaglia di Porta Lama (7 novembre 1944, 12 gappisti morti e un'ottantina tra fascisti e tedeschi). William, che nelle gambe malferme porta ancora i segni di quelle 15 ore eroiche della Resistenza bolognese, torna con la memoria alla sua vita spesso in trincea, lanternaio, vetraio, operaio meccanico, marinaio in guerra, partigiano... Spera in un «partito più forte nell'alleanza dell'Ulivo». Ma anche più democratico di adesso. Comunque l'amarezza non si dissolve: «Purtroppo la sinistra ha da sempre il brutto vizio di dividersi. Vorrei anch'io che riuscissimo a realizzare un grande movimento di uomini e idee che, uniti, puntano a una sola strategia. Faccela, però, sarà molto dura».

